Sir

**BILANCIO DELLA VISITA/L'INTERVISTA**

**"I cristiani asiatici?**

**Ascendente superiore**

**alla realtà numerica"**

**Il cardinale Fernando Filoni, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, ha prestato servizio diplomatico in entrambi i Paesi: "Sri Lanka in profonda trasformazione, lanciato nello sviluppo economico, sociale e umano. La pace sta contribuendo molto anche nella crescita della fede... Le Filippine, a maggioranza cattolica, sentono di avere una missione verso il Continente"**

Vincenzo Corrado

Dialogo, riconciliazione, pace, compassione, poveri… Sono alcune parole-chiave che possono sintetizzare il viaggio apostolico di Papa Francesco in Sri Lanka e Filippine (12-19 gennaio 2015). Un viaggio atteso e preparato a lungo nei due Paesi. Ne è testimonianza la “grande e festosa accoglienza riservata al Santo Padre”. Prima della partenza da Manila per Roma, abbiamo raccolto le prime impressioni del cardinale Fernando Filoni, prefetto della Congregazione per l’evangelizzazione dei popoli, nel seguito papale di questo viaggio. Il cardinale conosce bene i due Paesi per aver prestato servizio diplomatico in entrambi.

Eminenza, qual è l’immagine che più di ogni altra l’ha colpita?

“Gli occhi delle persone che hanno atteso con gioia uno sguardo del Papa. La gente è rimasta lì, ore e ore, ad attendere solo uno sguardo, anche perché la macchina del Pontefice passa con una certa velocità. Incontrare il Santo Padre con i propri occhi esprime una soddisfazione per noi occidentali forse un po’ incomprensibile”.

Effettivamente hanno molto colpito le folle imponenti che hanno accolto il Papa nei due Paesi…

“L’accoglienza riservata al Papa prima a Colombo e poi a Manila, straordinaria per l’entusiasmo e per la gioia, ha sorpreso tutti. Bisogna sottolineare la lunga preparazione delle due tappe del viaggio. Non mi riferisco solo alla preparazione materiale, ma anche spirituale: le parrocchie sono state molto attive con novene, incontri e sensibilizzazioni varie. Non si spiegherebbero altrimenti le migliaia di persone che si sono accostate al sacramento della penitenza nei diversi momenti che hanno scandito il viaggio. Anche nell’attesa del passaggio del Papa. E, poi, non va dimenticato che non tutti i presenti erano cristiani: molti erano lì, lungo le strade, perché attratti certamente dalla presenza del Pontefice, ma anche per il messaggio e i valori percepiti”.

Quale messaggio e quali valori in un continente in cui i cattolici sono una minoranza?

“Innanzitutto il messaggio del Vangelo che viene comunicato dalla vita della gente. E poi il rispetto della persona, dell’altro; la comprensione reciproca. Insomma, i valori che ogni religione ha e che possono contribuire al proprio arricchimento personale e spirituale. Tutto ciò si fonda su una storia di presenza cristiana molto importante. Nelle Filippine si celebrano i 500 anni dell’evangelizzazione. Tra qualche giorno andrò in Vietnam, dove verranno celebrati i 400 anni dell’arrivo del Vangelo. C’è una storia. C’è una presenza. Per cui l’Asia, anche se numericamente è a minoranza cristiana, è il continente che offre una comprensione del Vangelo oggi con una ricchezza e modalità diverse, davvero sorprendenti dal punto di vista della multiculturalità”.

Per questo Papa Francesco ha più volte ripetuto che “in Asia si deve andare”.

“Già Giovanni Paolo II lo aveva più volte affermato: l’Asia è importante. E il Sinodo per l’Asia, nel 1998, lo aveva in qualche modo evidenziato. L’Asia è il continente che nel terzo millennio dovrebbe andare a Cristo in tutte le forme possibili. Non solo, dunque, attraverso il battesimo, che è la forma tipicamente della vita cristiana, ma anche nel consesso di una realtà religiosa e tradizionale, dove il cristianesimo ha bisogno di dire una parola. Noi in Asia abbiamo un’importante presenza ecclesiale (diocesi, vescovi, sacerdoti, missionari, religiosi e religiose), ma pure un’apprezzata presenza sociale: scuole, collegi, strutture di assistenza alle famiglie, ospedali, etc. Realtà molto frequentate anche dai fedeli di altre religioni. La Chiesa ha acquisito, quindi, un ascendente che è superiore rispetto alla realtà numerica dei cristiani stessi”.

Lei ha prestato servizio diplomatico nei due Paesi appena visitati. Nello Sri Lanka, in modo particolare, ha vissuto in prima persona il conflitto durato oltre due decenni. Come è cambiato il Paese da allora?

“Ho conosciuto lo Sri Lanka 33 anni fa. Era la mia prima destinazione diplomatica. Quando arrivai nel Paese era l’11 maggio 1981, giorni prima dell’attentato a Giovanni Paolo II, quindi ricordo molto bene quel momento. Era un Paese che tutti descrivevano come affascinante. M’impressionò subito la bellezza con cui questo popolo viveva la propria fede. In quel momento il Paese era sostanzialmente pacifico. Un anno e mezzo dopo, la situazione precipitò. Momenti terribili segnarono l’inizio della guerra. Ora ho trovato un Paese in profonda trasformazione, lanciato nello sviluppo economico, sociale e umano. La pace sta contribuendo molto anche nella crescita della fede”.

E delle Filippine cosa ci può raccontare?

“Come nunzio ci sono stato solo un anno, dal 2006 al 2007, prima di essere nominato sostituto per gli affari generali della Segreteria di Stato. Anche questo è un Paese in grande evoluzione. Certo dovrà fare passi in avanti, ma c’è una grande ricchezza che tutti possono invidiare: la coscienza del popolo. Le Filippine sono il Paese asiatico a maggioranza cattolica e, per questo, sentono di avere una missione verso il Continente”.

Cosa le rimane nel cuore?

“La grande umanità dei due popoli visitati, nonostante le difficoltà vissute. I loro sorrisi. La loro gioia”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**la denuncia**

**Nel 2016 l’1% della popolazione**

**sarà più ricco del resto del mondo**

**L’analisi-denuncia presentata da Oxfam (confederazione di 17 Ong che combattono la povertà in più di 100 Paesi) a Davos in Svizzera**

di Redazione Online

Gli «happy few», l’ «1%» della popolazione, entro il 2016 sarà più ricco del rimanente 99% degli abitanti del pianeta. Questo se sarà confermata la tendenza attuale che ha visto - nonostante la crisi - l’ «1%» di nababbi ha visto aumentare il totale dei loro patrimoni dal 44% di tutta la ricchezza mondiale del 2009 al 48% nel 2014. Non solo. Del 52% di ciò che resta della ricchezza mondiale non in mano all’ «1%», il 46% è comunque del «20%» della popolazione un po’ meno ricca (non abbastanza da essere nella prima categoria ma che comunque non ha problemi di denaro). Il rimanente 79% della popolazione mondiale si spartisce solo le briciole: il 5,5% della ricchezza mondiale, con un reddito medio di 3.851 dollari l’anno (3.331 euro). Il «reddito medio» dell’ «1%» è di 2,7 milioni di dollari (2,33 milioni di euro). Un’autentica «esplosione dell’ineguaglianza» che sembra confermare le teorie del fortunato libro dell’economista francese Thomas Piketty, «Il capitale nel XXI secolo», e aiuterà il programma di aumento delle tasse per i ricchi che Barack Obama presenterà domani sera nel discorso sullo «Stato dell’Unione». Questa l’analisi-denuncia presentata oggi da Oxfam (confederazione di 17 Ong che combattono la povertà in più di 100 Paesi) a Davos in Svizzera che da domani vedrà riunito sotto la «montagna incantata» il gotha di economia e politica di tutto il mondo.

La denuncia

Winnie Byanima, direttore generale di Oxfam Internazionale si è chiesta se davvero la gente vuole vivere in un mondo dove l’ «1%» possiede da solo più di tutti il resto del mondo. «La scala dell’ineguaglianza globale - ha detto - e semplicemente piuttosto sconcertante e malgrado il tema sia balzato in primo piano sull’agenda globale, il divario tra i più ricchi ed il resto si sta allargando rapidamente». Lo studio, peraltro, conferma un rapporto diffuso dalla banca svizzera Credit Suisse (non tacciabile di pauperismo) lo scorso ottobre, secondo il quale l’ «1%» possedeva già quasi la metà della ricchezza mondiale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Terrorismo**

**Camerun, Boko Haram rapisce**

**80 persone (tra cui 50 bambini)**

**Incursione dei miliziani islamici dalla Nigeria nello Stato confinante. L’attacco nel giorno dell’arrivo di rinforzi dal Ciad, in attesa di una risposta multinazionale**

di Redazione Online

Nuovo raid dei terroristi islamici nigeriani di Boko Haram. Una ottantina di persone - per la maggior parte donne e bambini - sarebbero state rapite domenica all’alba dai fondamentalisti guidata da Abubakar Shekau durante un’incursione dei miliziani nel villaggio di Mabass, in Camurus, al confine con la Nigeria. Nuovo orrore che si aggiunge a quello accaduto sempre domenica a Pokistum, nel vicino Stato di Yobe, dove un attentato ha fatto quattro morti. Tutto appena due settimane dopo il massacro di Baga, sul lago Ciad, con le immagini della cittadina rasa al suolo con circa 2.000 persone uccise che hanno fatto il giro del mondo.

Sfida al governo di Camerun e Ciad

La reazione del Camerun non si è fatta attendere: «È il più grande sequestro di persone mai effettuato nel Paese», ha denunciato il ministro dell’Informazione camerunense, Issa Tchiroma Bakary, confermando la notizia del rapimento. Un attacco che arriva nel giorno dell’arrivo in Nigeria di rinforzi dal Ciad per far fronte all’offensiva del gruppo fondamentalista. Solo negli ultimi 30 giorni almeno 248 persone sono morte a causa di attacchi dell'organizzazione terroristica. E sono passati ormai 279 giorni dal rapimento delle 273 studentesse nigeriane a Chibok, con 230 di loro mai tornate a casa. Il sequestro e la campagna mediatica che è seguita - con l’hashtag #bringbackourgirls - hanno portato Boko Haram alla ribalta globale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Noi, l’Europa e i riscatti**

**Ostaggi e riscatti: non piegarsi**

**ai tagliagole**

di Angelo Panebianco

Alle polemiche, più o meno inevitabili, è necessario, prima o poi, fare seguire la riflessione. Altrimenti, si finisce per polemizzare a vuoto. Con la certezza di ricominciare daccapo la volta successiva. Bisogna piegarsi sempre e comunque ai tagliagole e pagare i riscatti salvando così la vita dei rapiti? Oppure farlo significa sì riportare a casa quella singola persona ma anche finanziare nuove imprese criminali e, soprattutto, accrescere le probabilità che altre persone vengano successivamente rapite? Sappiamo che i governi italiani (di destra e di sinistra, senza eccezioni) hanno sempre pagato o almeno lo hanno fatto tutte le volte che hanno potuto. E sappiamo anche che molti altri governi europei fanno la stessa cosa. Solo gli anglosassoni no o, per lo meno, è quanto in genere affermano.

Fino ad oggi, le scelte sono rimaste saldamente nelle mani dei governi nazionali. È quasi inevitabile che un governo, lasciato a se stesso, paghi per salvare la vita dell’ostaggio. Il costo dell’impopolarità sarebbe troppo alto se l’ostaggio venisse ucciso a causa del rifiuto di pagare. Ma è anche un fatto che in questo modo si alimenta l’industria del sequestro, si favoriscono nuovi rapimenti. Per non parlare dei possibili usi terroristici del denaro dei riscatti. Ricordava sul Corriere di ieri Marco Demarco che l’Italia sconfisse i sequestri di malavita, un tempo assai diffusi, ricorrendo al blocco dei beni, impedendo ai familiari di pagare per la vita dei loro cari sequestrati.

Come se ne esce? C’è un solo modo possibile: bisogna usare l’Europa. Fare, per il caso dei sequestri, ciò che i governi europei hanno sempre fatto per tante altre cose. Non posso adottare una certa linea di condotta perché la mia opinione pubblica, il mio Parlamento, eccetera, me lo impedirebbero? Benissimo, faccio adottare quella linea di condotta alle istituzioni europee e ad essa mi adeguo. In seguito, di fronte alle eventuali proteste nazionali, potrò sempre dire «mi spiace, non è colpa mia. Me lo ha imposto l’Europa». È un giochetto che i governi europei hanno praticato per decenni anche in rapporto a cose assai meno importanti. È arrivato il momento di mobilitare l’Europa - che oggi riunisce il Consiglio dei ministri degli Esteri dei 28 Paesi membri - per una faccenda davvero seria. Occorre un’interpretazione creativa dei trattati che porti a uno scatto, a un salto di qualità, in materia di sicurezza. N on c’è solo da accrescere la cooperazione fra le agenzie di intelligence. C’è anche (fra l’altro) da elaborare, e imporre ai governi, una linea dura, e condivisa, in materia di sequestri: non si paga più. E occorre che il messaggio arrivi, forte e chiaro, e soprattutto credibile, agli «addetti» dell’industria del sequestro in Medio Oriente e altrove. Per stroncare finalmente il traffico.

Con gli assalti a Parigi e la minaccia che incombe su tutta Europa siamo entrati in una nuova fase della guerra jihadista iniziata, se proprio si vuole scegliere una data emblematica, l’11 settembre del 2001. Di fronte alla nuova e sempre più grave situazione (almeno per l’Europa) non è più tempo di «fai da te». Ciò non vale solo per i volontari in zone di guerra. Vale pure per i governi nazionali. Anche in materia di sequestri occorre ormai un’azione concordata.

Dopo tanto inutile bla bla sulla necessità di una «Europa politica», ecco che arriva davvero (purtroppo, data la terribile situazione in cui ci troviamo) l’occasione per far fare all’Europa un salto di qualità politico. Almeno se la politica ha a che fare (ed è proprio così) prima di tutto, e soprattutto, con la sicurezza.

Si tratti di caccia alle cellule dormienti, o ai foreign fighters di ritorno, o ai reclutatori e ai propagandisti della guerra santa, si tratti di scambio di informazioni o si tratti, infine, di una linea comune da adottare sui sequestri, è arrivato per l’Unione europea il momento di dimostrare, ai tanti che vorrebbero sbarazzarsene, che essa ci serve anche per la sicurezza. Se è rimasto ancora qualche europeista asserragliato dentro le istituzioni europee farebbe bene a cogliere la palla al balzo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Giustizia, Orlando: "Corruzione ha dimensioni intollerabili"**

ROMA - Il grido d'allarme sulla corruzione arriva direttamente dall'aula della Camera dei deputati dalla voce del ministro della Giustizia Andrea Orlando: "Le inchieste dimostrano che la corruzione ha raggiunto dimensioni intollerabile anche per il frequente suo intreccio con le organizzazione di tipo mafioso. Questo ha effetti devastanti sul piano economico e per i cittadini".

L'occasione per denunciare i problemi e i malfunzionamenti della giustizia e illustrare le misure che si stanno adottando per porvi rimedio è l'annuale relazione sull'amministrazione della Giustizia, nel quale il ministro non ha voluto nascondere la polvere sotto il tappeto: "Il malfunzionamento del sistema giudiziario rappresenta, secondo chi ci guarda da fuori, uno dei più grandi macigni sulla strada della crescita".

Dal Guardasigilli è arrivata una ferma difesa del reato di falso in bilancio, "un tema cruciale nel contrasto delle più gravi forme di criminalità economica e mi auguro sinceramente che il confronto parlamentare possa svilupparsi proficuamente, contribuendo alla ricerca di soluzioni equilibrate ed efficaci". Poi ha spiegato la proposta dell'esecutivo in materia, già trasformata in emendamenti al testo in esame al Senato, che consiste nel "considerare le condotte di falsificazione come illecito di pericolo elevando le pene per garantire la deterrenza della sanzione e l'efficienza delle indagini".

Un passaggio della relazione è stato dedicato alla minaccia terrorista, arrivata ad un livello altissimo anche nel nostro Paese: "La crescente minaccia del terrorismo pone obbligo di un rafforzamento degli strumenti di prevenzione e repressione" ed è "ineludibile introdurre nuove misure per rendere selettivi e stringenti i controlli sui materiali che potrebbero essere usati per attentati e sulle misure contro gli stranieri combattenti", spiega il ministro.

Inevitabile poi un riferimento alla situazione carceraria: il ministro ha riferito che al 31 dicembre 2014 i detenuti nelle carceri italiani sono 53.623. Una situazione in miglioramento rispetto al 2013, quando nelle nelle nostre case circondariali erano stipati 62.536 (erano 66 mila quando è arrivata la condanna della corte di Giustizia europea).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Siria, raid israeliano contro Hezbollah: sei morti, tra i quali un comandante**

**L'attacco sulle alture del Golan. Le forze armate dello Stato ebraico: colpiti "elementi terroristi" che volevano preparare un attentato**

BEIRUT - Almeno sei miliziani di Hezbollah sono stati uccisi in un raid effettuato da elicotteri israeliani contro un convoglio sulle alture del Golan, nel villaggio siriano di Quneitra. Fonti della sicurezza libanese hanno riferito che tra le vittime c'è un alto esponente della formazione sciita, figlio del defunto comandante Imad Moughniyah, ucciso nel 2008 a Damasco in un attentato attribuito al Mossad. Le forze armate israeliane si sono limitate a dare notizia di un'azione "contro elementi terroristi" che volevano preparare un attentato sul territorio dello Stato ebraico.

Il villaggio siriano di Quneitra non è lontano dalla linea di separazione tra il settore siriano del Golan e la zona occupata da Israele. Secondo i media libanesi, gli elicotteri militari israeliani hanno lanciato due missili.

Da quando è cominciato la guerra civile contro il regime di Bashar Al-Assad, quasi quattro anni fa, l'aviazione militare israeliana avrebbe compiuto diversi raid in Siria, puntando spesso ai depositi di armi facenti capo alle milizie sciite di Hezbollah, che appoggia le forze governative siriane. Israele non ha mai confermato ufficialmente i raid, sostenendo invece di voler mantenere una politica di neutralità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Folla oceanica per il Papa a Manila: milioni di fedeli sotto la pioggia per Francesco**

**Navigazione per la galleria fotografica**

Prima della messa, il Papa aveva incontrato circa 30mila giovani nel campus della università Santo Tomas di Manila. Piangiamo quando vediamo "un bimbo senza casa, che soffre, abbandonato, abusato, usato da una società come schiavo?". Se lo è chiesto il Papa incontrando i giovani, e rilanciando la domanda di Jun, ex bimba di strada che aveva chiesto: "perchè Dio permette questo, e perchè solo poche persone ci aiutano?"

"Quando il cuore è capace di farsi questa domanda e di piangere, - ha detto il Papa - possiamo capire, c'è una compassione mondana che al massimo ci fa mettere la mano in tasca e dare una moneta: se Cristo avesse avuta questo tipo di compassione sarebbe passato, avrebbe curato 3 o 4 persone e se ne sarebbe tornato al Padre".

Papa Francesco, aprendo l'incontro, subito dopo aver chiesto e ottenuto il permesso di parlare in spagnolo ha voluto cominciare, ha detto, "prima di tutto, una notizia triste: ieri - ha raccontato ai presenti - mentre stava per cominciare la messa, è caduta una delle torri e cadendo ha colpito una ragazza che stava lavorando, e l'ha uccisa. Si chiama Cristel, lavorava nella organizzazione della messa, aveva 27 anni, giovane come voi, e lavorava per una associazione che si chiama Catholic relief service, era una volontaria. Desidero che tutti voi giovani come lei - ha detto - preghiamo in silenzio un minuto per lei e preghiamo la mamma nel Cielo. Preghiamo. Preghiamo anche per suo padre e sua madre, era figlia unica, sua mamma sta venendo da Hong Kong, il padre viene a Manila a aspettarla".

"Le donne hanno molto da dirci nella società di oggi, tante volte noi siamo maschilisti, ma una donna è capace di vedere le cose con occhio distinto, con differente sguardo, le donne sono capaci di porre questioni che noi uomini non siamo capaci di capire, hanno più attenzione, si fanno domande oggi la unica domanda che non ha risposta ce la ha posta Jun. Non le sono bastate le parole, e così ha pianto, ha avuto bisogno delle lacrime, così quando viene il prossimo papa a Manila, per favore che ci siano più donne". Lo ha detto il Papa davanti a 30mila giovani, dopo aver ascoltato la testimonianza di una ex bimba di strada, che parlando era scoppiata a piangere. Papa Francesco ha prima alleggerito la sua osservazione con la battuta scherzosa sulle donne e il prossimo papa, e poi ha proseguito la sua meditazione sul dolore dei bambini. Sempre a braccio e sempre in spagnolo, tradotto subito da mons.Miles al suo fianco.

"Francesco morì con le tasche vuote, ma con un cuore molto pieno, siete d'accordo? Bene, allora ricordate, non giovani da museo, ma saggi, e per essere saggi? pensare, sentire, agire bene e armoniosamente e lasciarsi sorprendere dall'amore di Dio, e questa è una vita buona". Così il Papa ha concluso il suo incontro con 30mila giovani a Manila. Al suo arrivo aveva ascoltato le testimonianze di alcuni di loro. Una bimba ha raccontato la sua esperienza di vita per strada. La piccola, che dimostra ancora meno dei suoi 14 anni e ha faticato a completare le sue domande perchè è scoppiata a piangere - è ora ospite in una delle case della fondazione TKF, la stessa in una delle cui case, venerdì scorso, Papa Francesco ha visitato circa 300 bimbi di strada.

Tra le testimonianze, anche quella di Rikki, che è stata citata e apprezzata dal Papa: Rikki, studente di ingegneria, quando c'è stato il tifone ha inventato un sistema di illuminazione fatto con bottiglie di plastica e componenti economicissime, per riportare la luce nelle case distrutte dal tifone Yolanda del novembre 2013.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Le speranze che Draghi può esaudire**

stefano lepri

Speriamo sia massiccio, e di lungo respiro, l’intervento sui mercati che Mario Draghi annuncerà giovedì. Nella strettoia in cui l’area euro si è cacciata, sta lì la principale speranza di rimettere in moto l’economia. Questo strumento che gli economisti chiamano «quantitative easing» è oggi l’unico disponibile.

Per infondere fiducia nel futuro sia alle imprese sia ai consumatori lo strumento è imperfetto. Consiste nel creare denaro dal nulla, con una decisione della Banca centrale, e comprare enormi quantità di titoli di Stato. Lo scopo è di abbassare ancora i tassi di interesse e di fornire ai privati che li vendono (soprattutto banche) soldi impiegabili altrove.

Occorre contrastare con più denaro in circolo l’attesa di prezzi fermi insediatasi in tutta Europa. Nell’immediato, un costo della vita in discesa aiuta, come è ovvio, i cittadini. Quando il fenomeno si prolunga scoraggia i produttori a produrre e i consumatori a consumare, deprime l’economia in un circolo vizioso.

L’attività si riprende quando chi ha soldi ricomincia a compiere investimenti produttivi, e chi ne ha meno smette di tenerli da parte per paura del futuro. Ottant’anni fa, lo strumento più adeguato per riavviare il meccanismo si rivelò la spesa dello Stato: costruire infrastrutture utili, dando lavoro ai disoccupati.

Oggi questa via è ardua per vari motivi. Si è logorata per l’abuso, come in Giappone, o per le degenerazioni politiche che ha portato con sé. E’ divenuta rischiosa a causa dell’alto debito accumulato dagli Stati. Nell’area euro, dove il debito è in un’unica moneta, è inoltre preclusa dalla mancanza di fiducia reciproca fra gli Stati, che in passato l’Italia ha fatto molto per alimentare.

Le banche centrali sono chiamate a supplire. Negli Usa, in Gran Bretagna, in Giappone l’espansione monetaria del «quantitative easing» è in corso da diversi anni. La Bce ci arriva solo adesso perché la sfiducia tra Paesi si era combinata con l’arretratezza culturale degli economisti tedeschi e della Bundesbank in particolare.

Per andare incontro alla Germania – che a volta a volta ha definito il «quantitative easing» illegale, inutile, prematuro, inopportuno, con motivazioni perfino contraddittorie tra loro – si stanno negoziando i termini di un accomodamento che addossi almeno in parte alle singole banche centrali nazionali il rischio di acquistare titoli del proprio Stato.

E’ un compromesso desolante contro cui il governatore della Banca d’Italia Ignazio Visco si batte. Si potrà forse sopportarlo se il programma sarà davvero grandioso e senza altre remore (il «bazooka» della metafora in voga); ma esporrà a maggiori rischi in caso di mancato successo. Potrà essere considerato a posteriori un segno di intrattabilità dei problemi interni dell’euro.

Già le fratture politiche minacciano di allargarsi. Dopo le elezioni di domenica prossima quasi certamente la Grecia avrà un governo di estrema sinistra legato alla promessa di cancellare l’austerità (chi in Italia se ne eccita, legga il programma insieme utopico e goffo di Sýriza: la voce principale tra le entrate è un condono fiscale).

Sono i giovani ad animare anche l’analogo sconvolgimento del panorama politico che si profila in Spagna. Alla prova, poco importa quanto la causa sia all’origine, nella ricetta dell’austerità, quanto nella sua applicazione, particolarmente sgangherata in Grecia. Se sono in massa delusi e indignati i giovani, l’economia non può ritrovare fiducia.

Siamo ridotti a riporre nella Banca centrale la speranza di tener tutto insieme con un po’ di crescita economica in più, grazie a uno strumento di cui Mario Draghi è il primo a conoscere i limiti. Incrociamo le dita.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Militari corrotti, rivalità interne: così la Nigeria si è ritrovata sola**

**La speranza contro gli jihadisti è una missione africana con l’aiuto di Parigi. Washington ha tolto il sostegno al governo perché ha usato le armi sui civili**

**Un attentatore suicida si è scagliato in auto contro una stazione degli autobus di Potiskum, città dello stato nigeriano di Yobe: 7 morti e 54 feriti il bilancio delle vittime**

19/01/2015

maurizio molinari

La capacità di Boko Haram di controllare vaste regioni nel Nord-Est della Nigeria, imponendosi attraverso brutali violenze di massa, si spiega con il fallimento degli sforzi militari finora condotti per sconfiggerlo. Dalla formazione nel 2009, Boko Haram ha ucciso oltre cinquemila civili trovando solo una debole resistenza da parte dell’esercito nigeriano. La situazione è mutata a partire da aprile quando i jihadisti africani hanno rapito 276 ragazze a Chibok, spingendo gli Stati Uniti a inaugurare una cooperazione anti-terrorismo con Abuja, nel tentativo di liberarle, che ha portato anche alla nascita di un patto d’azione militare fra i Paesi del Lago Ciad per tentare di sconfiggere i miliziani di Abubakar Shekau, che a fine agosto hanno proclamato un Califfato islamico sui territori controllati. Ma sia il patto Usa-Nigeria che la cooperazione militare regionale sono andati in frantumi.

Frizioni Usa-Nigeria

Il Pentagono in giugno ha infatti iniziato a consegnare camion ed equipaggiamento - armi leggere - ma sono seguite ripetute frizioni con Abuja perché alcuni militari nigeriani avrebbero commesso «violenze contro i civili» adoperando proprio gli equipaggiamento «made in Usa». Ne sono seguiti mesi di fibrillazioni fra i due governi, che hanno portato Washington prima a sospendere i sorvoli dei droni per cercare le ragazze rapite, poi ad annullare la consegna di elicotteri Cobra e infine a sospendere l’addestramento di un battaglione anti-terrorismo nel quartier generale dell’esercito a Abuja. L’ambasciatore nigeriano a Washington, Ade Adefuye, ha protestato con la Casa Bianca affermando che «sono stati terroristi di Boko Haram con divise dell’esercito a compiere le violenze contro i civili» e che il blocco della fornitura dei Cobra ha arrecato un «grave danno».

Ma l’amministrazione Obama ha aumentato la pressione, fino a contestare al presidente Goodluck Jonathan «politiche che hanno alienato la popolazione musulmana nel Nord» giocando a favore di Boko Haram. Da qui la decisione del Segretario di Stato John Kerry di aprire in tempi stretti un Consolato Usa a Kano per «cercare il dialogo con i musulmani nigeriani» perché «Boko Haram è un problema che non ha solo una soluzione militare».

Vicini in disarmo

Arenatasi l’intesa con gli Usa, l’iniziativa militare è passata a Camerun, Niger e Ciad ovvero gli altri tre Paesi che con la Nigeria si affacciano sul Lago Ciad: accomunati dal timore di contagi jihadisti da parte di Boko Haram, hanno concordato la creazione di un contingente congiunto da inviare in una base nigeriana nella regione di Baga per operazioni di anti-terrorismo.

Ma Abubakar Shekau li ha presi in contropiede, lanciando il 3 gennaio la sanguinosa operazione che da un lato ha espugnato la base e dell’altro ha fatto scempio delle popolazioni locali, causando oltre duemila vittime con una pulizia etnica tesa a consolidare il controllo dell’accesso proprio sul Lago Ciad. La contromossa di Camerun e Ciad è stata posizionare truppe nazionali attorno al lago per prevenire infiltrazioni ma ciò implica mano libera per Boko Haram nella Nigeria del Nord-Est, tantopiù che Abuja va incontro a elezioni politiche in febbraio e ciò impedisce al presidente Jonathan di pianificare vaste operazioni militari.

Da qui l’iniziativa del presidente del Ghana, John Mahama, di proporre questa settimane alle 15 nazioni dell’Africa Occidentale di creare un contingente Ecowas, simile a quello impegnato in Darfur, per chiedere al Consiglio di Sicurezza dell’Onu un mandato di intervento contro Boko Haram. «Da soli i nigeriani non ce la fanno e neanche il Camerun da può bastare, dobbiamo muoverci assieme» sostiene Mahama, appoggiato dall’ex Segretario generale dell’Onu Kofi Annan.

Il sostegno francese

La Francia si è detta pronta a «sostenere una missione Ecowas» con messaggi dell’Eliseo ad Accra nei quali si ipotizza l’invio di armi, equipaggiamento e forse truppe speciali. Anche Mosca mostra interesse e Nikolay Ratsiborinski, ambasciatore in Ghana, promette «armi e assistenza umanitaria». Tace invece Washington, a dimostrazione dell’impasse con Abuja. E nell’esitazione generale, Boko Haram continua a colpire.